



MITCH WINEHOUSE  
AMY, MIA FIGLIA

**Traduzione di Andrea Silvestri e Salvatore Serù**

BOMPIANI  
OVERLOOK

WINEHOUSE, MITCH, *Amy, My Daughter*  
Copyright © Mitch Winehouse 2012  
First published by HarperCollinsPublishers 2012

ISBN 978-88-587-5496-2

© 2012 Bompiani / RCS Libri S.p.A.  
Via Angelo Rizzoli, 8 – 20132 Milano

Prima edizione digitale 2012 da I edizione Bompiani luglio 2012

*Questo libro è dedicato a mio padre Alec,  
a mia madre Cynthia e a mia figlia Amy.*

*Mi hanno insegnato che l'amore è la forza  
più potente dell'universo.*

*L'amore trascende persino la morte.*

*Vivranno per sempre nel mio cuore.*

## PRIMA DI COMINCIARE

Credo che capirete se vi dico che questo non è il libro che avrei voluto scrivere. Stavo lavorando a una storia della mia famiglia con l'amico Paul Sassienie e lo scrittore che collabora con lui, Howard Ricklow. Avrebbe dovuto essere pubblicata quest'anno.

Ho sentito invece il bisogno di scrivere questo libro. Ho sentito il bisogno di narrare la vera storia della vita di Amy. Sono un uomo che non ama i giri di parole e la riferirò così com'è stata. La vita troppo breve di Amy è stata una corsa sulle montagne russe; vi racconterò tutto quello che so. Oltre a essere suo padre, ero anche suo amico, confidente e consigliere – non che seguisse sempre i miei suggerimenti, ma ascoltava quel che avevo da dirle. Per Amy, ero il porto nella tempesta; per me, insieme a suo fratello Alex, Amy era la luce della mia vita.

Spero che leggendo questo libro possiate comprendere meglio, e da una nuova prospettiva, la mia amata figlia Amy.

## RINGRAZIAMENTI

Un immenso ringraziamento va a mia moglie Jane per esser stata la roccia che mi ha sostenuto nel periodo più difficile della mia vita e per la dedizione e l'appoggio costanti; a mio figlio Alex, per il suo amore e la sua comprensione; a Janis, per essere stata una madre fantastica per i nostri figli; a mia sorella Melody e a tutti i miei meravigliosi parenti e amici, per esser stati sempre disponibili; al mio manager Trenton; alla mia addetta stampa, Megan; a Raye e a tutti quelli che lavorano alla Metropolis; ai miei agenti Maggie Hanbury e Robin Straus, e a tutte le splendide persone della HarperCollins, su entrambi i lati dell'Atlantico. E un ringraziamento particolare a Paul Sassienie, Howard Ricklow e Humphrey Price per avermi aiutato a scrivere questo libro.

Dono tutti i proventi come autore di questo libro alla Amy Winehouse Foundation, che noi, la famiglia di Amy, abbiamo fondato per aiutare bambini e giovani ad affrontare le difficoltà e le avversità incontrate nella loro esistenza. Intendo dedicare il resto della mia vita a raccogliere risorse per la fondazione.

Credo che tramite la sua musica, l'opera della fondazione e questo libro, Amy resterà sempre con noi.

## PROLOGO

Vorrei dire che la prima volta che tenni tra le braccia la mia bambina appena nata, il 14 settembre del 1983, fu un momento che non dimenticherò mai, ma devo aggiungere che non fu affatto così semplice.

A volte il tempo si trascina, altre vola. Quel giorno tutto parve succedere contemporaneamente. A differenza di suo fratello Alex, nato tre anni e mezzo prima, la nostra bambina venne al mondo fulmineamente, saltando fuori, quasi avesse fretta, come il tappo di una bottiglia. Si presentò nel modo tipico di Amy – scalcando e gridando. Giuro che non ho mai sentito un bambino strillare più forte di lei. Amy venne alla luce quattro giorni dopo la data prevista, e non cambiò mai: per tutta la sua vita, arrivò sempre in ritardo.

Amy nacque al Chase Farm Hospital di Enfield, nella zona nord di Londra, non lontano dalla casa di Southgate in cui abitavamo. È dato che quel momento passò in un baleno, i suoi parenti – nonni, prozii, zii e cugini – non tardarono a entrare in massa, come fecero in quasi tutti gli avvenimenti, buoni o cattivi, della nostra famiglia, accalcandosi intorno al letto di Janis per dare il benvenuto alla nuova arrivata.

Sono un tipo molto emotivo, soprattutto quando si tratta della mia famiglia, e tenendo Amy tra le braccia mi sentii l'uomo

più felice al mondo. Ero contento di avere una figlia: dopo la nascita di Alex, avevamo sperato che la prossima fosse una femmina, in modo da dargli una sorella. Janis e io avevamo già deciso come chiamarla. Seguendo una tradizione ebraica, sceglievamo per i nostri figli nomi che avevano la stessa iniziale di un parente defunto, e così il primogenito era stato battezzato Alex in onore a mio padre Alec, morto quando avevo sedici anni. Avevo pensato che se avessimo avuto un altro maschio l'avremmo chiamato Ames. Un nome dal suono jazzistico. "Amy," dissi, pensando che non suonasse altrettanto jazzistico. Come mi sbagliavo. E così divenne Amy Jade Winehouse – Jade in onore di Jack, padre del mio patrigno Larry.

Amy era bella, il ritratto del fratello maggiore. Quando guardo le fotografie di loro due a quell'età, fatico a distinguerli. Il giorno dopo il parto portai Alex a vedere la sua nuova sorellina, e abbiamo delle bellissime foto di Alex che coccola Amy.

Non guardai quelle foto per quasi ventotto anni, fino a un giorno di luglio del 2011, alla vigilia della mia partenza per New York. Amy mi chiamò. Capii subito che era molto eccitata.

"Papà, papà, devi venire qui," disse.

"Non posso, cara," le dissi. "Lo sai che stasera ho un concerto e domani mattina il volo parte molto presto."

Insistette. "Papà, ho trovato le foto. Devi passare di qui." All'improvviso compresi perché fosse così eccitata. A un certo punto, durante uno dei frequenti traslochi di Amy, era andata perduta una scatola di foto di famiglia, ed evidentemente quel mattino l'aveva ritrovata per caso. "*Devi venire.*"

Alla fine andai a Camden Square con il mio taxi e parcheggiai davanti a casa sua. "Ho fatto solo una capatina," spiegai, ben sapendo quanto fosse difficile dirle di no. "Lo sai che oggi sono impegnato."

“Oh, sei sempre troppo di fretta,” replicò. “Papà, fermati un po’.”

La seguii in casa, dove le fotografie che aveva trovato erano sparse su un tavolo. Le osservai. Ne avevo di migliori, ma era chiaro che queste erano molto importanti per lei. C’era Alex che teneva Amy neonata, e c’era Amy adolescente – ma tutte le altre erano di familiari e amici.

Prese una foto di mia madre. “Non era bella?” Poi sollevò la foto di lei e Alex. “Oh, ma guardalo!” Aggiunse, con un misto di orgoglio e rivalità nella voce.

Passò in rassegna la collezione, esaminando e commentando ciascuna foto, e io pensai: Questa ragazza, famosa in tutto il mondo, capace di dare gioia a milioni di persone, è solo una ragazza normale che ama la propria famiglia. Sono veramente orgoglioso di lei. È una ragazza fantastica, mia figlia.

Quel giorno era un piacere starle accanto: fu molto divertente. Alla fine, dopo un’ora circa, dovetti lasciarla, e ci abbracciammo. Mentre la stringevo sentivo che era di nuovo quella di un tempo: stava riprendendo forza – si era allenata con i pesi nella palestra che aveva installato in casa sua.

“Quando torni, dobbiamo andare in studio a fare quel duetto,” disse mentre mi accompagnava alla porta. I nostri due pezzi preferiti erano *Fly Me to the Moon* e *Autumn Leaves*, e Amy voleva registrarne uno dei due con me. “Faremo le prove come si deve,” aggiunse.

“Ci credo solo se lo vedo,” risposi ridendo. Avevamo fatto quello stesso discorso molte volte nel corso degli anni. Era bello sentirla parlare di nuovo così. La salutai con la mano dal taxi.

Fu l’ultima volta che vidi mia figlia viva.

Arrivai a New York di venerdì, e passai una serata tranquilla da solo. Il giorno dopo andai a trovare mio cugino Michael e sua moglie Alison nel loro appartamento sulla Cinquantanovesima – Michael si era trasferito negli Stati Uniti qualche anno prima, quando si era sposato con Alison. Adesso avevano due gemelli di tre mesi, Henry e Lucy, e non vedevo l'ora di conoscerli. I bambini erano fantastici e avevo Henry in grembo quando Michael ricevette una chiamata da suo padre, mio zio Percy, che abita a Londra. Michael mi passò il telefono. Mi chiese le solite cose: “Ciao, Mitch, come stai? Come sta Amy?” Gli risposi che avevo visto Amy poco prima di partire e che stava bene.

Il mio cellulare squillò. Sul display apparve la scritta “Andrew – Servizio di Sicurezza.” Amy usava spesso il telefono di Andrew, e così dissi a mio zio: “Credo che mi stia chiamando proprio adesso,” e restituii il telefono di casa a Michael. Avevo ancora Henry in braccio quando risposi.

“Ciao, tesoro,” dissi. Ma non era Amy, bensì Andrew. Non riuscivo quasi a capire cosa stesse dicendo.

Tutto quello che riuscii a decifrare fu: “Devi tornare a casa, devi tornare a casa.”

“Cosa? Di che diavolo stai parlando?”

“Devi tornare a casa,” ripeté.

Mi sentii crollare il mondo addosso. “È morta?”

E lui disse: “Sì.”

## L'ARRIVO DI AMY

Persi subito la testa per la mia bambina appena nata, e ai miei occhi il resto non ebbe più importanza. Ero stato licenziato poco prima del parto, pare per aver chiesto quattro giorni liberi per la nascita di mia figlia. Ma dopo che Amy venne al mondo queste preoccupazioni parvero scomparire. Anche se ero rimasto senza lavoro, andai a comprare una videocamera JVC che costava quasi mille sterline. Janis non ne fu troppo contenta, ma non mi importava. Girai tonnellate di video con Amy e Alex, che conservo ancora.

Alex sedeva a far la guardia alla sua culla per ore e ore. Una notte entrai nella sua stanza e trovai Amy perfettamente sveglia e Alex profondamente addormentato sul pavimento. Davvero un'ottima guardia. Ero un papà ansioso, e andavo spesso a dare un'occhiata alla culla per accertarmi che lei stesse bene. Quando era molto piccola mi capitava di vederla ansimare e gridavo: "Non respira bene!" Janis doveva ripetermi che tutti i neonati fanno dei rumori simili. Non ne ero però convinto, e la prendevo in braccio – e poi non riuscivamo più a riaddormentarla. Comunque era una bambina che non dava problemi, e non ci volle molto perché dormisse tutta la notte, tanto profondamente che a volte Janis doveva svegliarla per darle da mangiare.

Amy imparò a camminare il giorno del suo primo compleanno, e da allora in poi divenne abbastanza ingestibile. Era molto curiosa, e se non stavi attento se ne andava in giro a esplorare. Almeno c'era chi ci dava una mano: mia madre e il mio patrigno, insieme a quasi tutto il resto della mia famiglia, venivano praticamente ogni giorno. A volte rientravo a casa tardi dal lavoro e Janis mi diceva che si erano mangiati la mia cena.

Janis era una madre fantastica, e lo è ancora. Grazie a lei, Alex e Amy impararono a leggere e a scrivere prima di andare a scuola. Quando tornavo a casa e li sentivo al piano di sopra, salivo le scale senza far rumore e mi fermavo davanti alla porta della loro camera per guardarli. I bambini erano a letto, chiedendosi con gli occhi spalancati quello che sarebbe successo nella storia che Janis stava leggendo in mezzo a loro. Era un momento tutto loro, e mi rincresceva non poterlo condividere.

Certe volte, quando non riuscivo a rientrare a casa che alle dieci o alle undici di sera, li svegliavo per dar loro la buonanotte. Entravo nella loro stanza, assestavo un calcetto alla culla o al lettino, dicevo: "To' guarda, son svegli", e li prendevo in braccio per coccolarli. Janis si arrabbiava, e non aveva tutti i torti.

Ero un padre molto presente, ma più per far la lotta che per leggere. Alex e io giocavamo a football e a cricket in giardino, e Amy voleva sempre partecipare – "Papà, papà! Dai la palla a me!" Allora gliela passavo, e lei la tirava oltre la staccionata.

Amy amava ballare e, come molti padri con le loro figlie piccole, le prendevo le mani e le facevo mettere i piedi sui miei. Fluttuavamo per la stanza in quel precario equilibrio, ma Amy amava soprattutto quando la facevo volteggiare, divertita dal senso di disorientamento che ciò le procurava. Divenne intrepida nelle attività fisiche, arrampicandosi più in alto di quanto non volessi, o rotolandosi sulle sbarre del castello nel parco

giochi. Le piaceva anche giocare a casa: adorava le sue bambole Cabbage Patch, e per farla contenta dovemmo spedire i “certificati d’adozione” di cui erano corredate. Se Alex voleva tormentarla, legava le sue bambole.

Quando riuscivo a tornare a casa presto leggevo sempre ai bambini i libri su Noddy di Enid Blyton. Amy e Alex erano esperti di Noddy. Amy amava in modo particolare il *Quiz di Noddy*.

Diceva: “Papà, cosa indossava Noddy il giorno in cui incontrò Big Ears?”

Fingevo di rifletterci qualche istante. “Aveva la sua camicia rossa?”

Amy rispondeva: “No.”

Le dicevo che era una domanda molto difficile e che dovevo pensarci su. “Aveva il cappello blu con il campanellino?” Un altro no. Allora facevo schioccare le dita. “Lo so! Portava i suoi pantaloncini blu e la sciarpa gialla a pallini rossi.”

A quel punto ci rinunciavo, e chiedevo a Amy di dirmi cosa indossava. Scoppiava a ridere ancor prima di riuscire a pronunciare quelle parole. “Non aveva addosso niente, era... nudo!”

E allora si metteva una mano sulla bocca per soffocare il riso isterico. Per quante volte lo facessimo, quel gioco non cambiava mai.

Non eravamo una di quelle famiglie che tenevano il televisore costantemente acceso. Mettevamo sempre della musica e io cantavo andandomene in giro per la casa. Facevamo preparare ai bambini degli spettacolini che mettevano in scena per noi. Io li presentavo, Janis applaudiva e loro cominciavano a cantare – be’, usando il termine in senso molto ampio... Alex non era capace di cantare ma ci provava comunque, mentre l’unico obiettivo di Amy era gridare più forte del fratello. Era chiaro che le piaceva salire alla ribalta. Se Alex si annoiava e se ne anda-

va a fare qualcos'altro, Amy continuava a cantare – anche dopo che le avevamo detto di smettere.

Adorava un giochetto che facevo con lei, soprattutto in auto. Cominciavo a intonare il verso di una canzone, e lei doveva cantare l'ultima parola.

“Fly me to the...”

“... MOON...”

“... and let me play among the...”

“... STARS...” Ci offriva ore e ore di divertimento.

A un certo punto Amy ricevette in regalo un piccolo giradischi che suonava filastrocche. In camera sua non si sentì più altro. Poi arrivò uno xilofono e imparò da sola – lentamente e penosamente – a suonare *Home on the Range*. I suoi rumori riempivano la casa, *plink, plink, plink*, e tentavo di farle beccare le note giuste con la forza del pensiero – ascoltarla era un'agonia.

Sebbene fosse incantevole, la frase che nei suoi primi anni si sentiva più spesso in casa nostra era probabilmente: “Fai piano, Amy.” Era solo che non sapeva che un bel gioco dura poco. Se cominciava a cantare, non c'era verso di farla smettere. E se non era al centro dell'attenzione, trovava il modo di rimediare – spesso a scapito di Alex. Alla festa per i sei anni del fratello Amy, che ne aveva tre, improvvisò uno spettacolo di canto e danza. Naturalmente Alex non ne fu affatto contento, e prima che potessimo fermarlo le aveva già rovesciato una bibita in testa. Amy scoppiò in lacrime e corse fuori dalla stanza. Rimproverai Alex a voce tanto alta che uscì a sua volta piangendo. Dopo la festa, Amy rimase seduta sul pavimento della cucina con il broncio e Alex si rifiutò di uscire dalla sua camera.

A parte qualche scena di questo genere, Alex e Amy andavano d'accordo, e rimasero molto legati anche quando divennero grandi e si crearono la propria cerchia di amicizie.

Amy avrebbe fatto qualunque cosa pur di attirare l'attenzione. Era scaltra, spavalda e audace. Non molto dopo la festa di compleanno di Alex, Janis portò Amy a Broomfield Park, vicino a casa nostra, e la perse di vista. In preda al panico, mi chiamò al lavoro per dirmi che Amy era scomparsa, e io mi precipitai al parco, fuori di me dall'angoscia. Quando arrivai, c'era già la polizia, e mi preparai al peggio: nella mia testa non si era persa, era stata rapita. C'erano anche mia madre e mia zia Lorna – tutti stavano cercando Amy. Era chiaro che non si trovava più nel parco, e la polizia ci disse di tornare a casa, cosa che facemmo. Cinque ore dopo, Janis e io eravamo in un mare di lacrime quando il telefono squillò. Era Ros, una delle amiche di mia sorella Melody. Amy era con lei. Grazie a Dio.

Quello che era successo era tipico di Amy. Ros era nel parco con i suoi figli e, appena l'aveva vista, Amy era corsa da lei. Naturalmente Ros le aveva chiesto dov'era sua madre, e la scaltra Amy le aveva risposto che sua mamma era andata a casa. E così Ros la portò a casa con sé, ma invece di chiamare noi, telefonò a Melody, che insegnava. Non parlò direttamente con lei, lasciando invece un messaggio alla sua scuola in cui le spiegava che Amy era a casa sua. Quando Melody lo venne a sapere, non ci badò, perché non sapeva che Amy fosse scomparsa. Una volta tornata a casa, saputo quel che era accaduto, fece due più due. Un quarto d'ora dopo, Melody entrò in casa con Amy e io scoppiai in lacrime.

“Non piangere, papà, adesso sono a casa,” ricordo che mi disse.

Sfortunatamente, Amy non parve imparare dall'esperienza. Diversi mesi dopo portai i bambini al centro commerciale di Brent Cross, nella zona nordoccidentale di Londra. Eravamo nei grandi magazzini John Lewis, e tutto d'un tratto Amy sparì. Un attimo era lì con me e un attimo dopo era scomparsa. Alex e io la cercammo nelle immediate vicinanze – quanto poteva

essersi allontanata? – ma di lei non c’era traccia. Ci risiamo, pensai. E questa volta deve essere stata rapita.

Allargammo il campo delle ricerche. Proprio mentre passavamo davanti a un appendiabiti pieno di cappotti, ne sbucò fuori. “Buh!” Ero furibondo, ma più la sgridavo e più rideva. Qualche settimana dopo ci riprovò. Questa volta andai dritto verso i cappotti. Non c’era. Cercai dietro tutti i carrelli appendiabiti. Niente. Stavo cominciando a preoccuparmi sul serio quando dalle casse dell’impianto si sentì una voce che diceva: “Abbiamo qui una bambina che si chiama Amy. Se l’avete persa, venite per favore al Servizio clienti.” Si era nascosta in un altro posto, si era persa veramente e qualcuno l’aveva portata dal personale del grande magazzino. Le dissi che non doveva più scappare o nascondersi quando uscivamo. Promise che non sarebbe più accaduto, e così fu, ma la serie successiva di scherzi fu rivolta a pubblico più ampio.

Una volta, da piccolo, rischiai di soffocarmi con un pezzo di mela e mio padre fu preso dal panico. E così, quando a Amy andò per traverso la cena, mi lasciai a mia volta prendere dal panico, e le cacciai le dita in gola per liberarla da ciò che la ostruiva. Non ci volle molto perché Amy cominciasse con lo scherzo del soffocamento. Un sabato pomeriggio stavamo facendo acquisti da Selfridges, su Oxford Street. Il negozio era pieno di gente. All’improvviso Amy si gettò a terra, tossendo e stringendosi la gola. Sapevo che non stava soffocando veramente, ma stava facendo una scena tale che la presi in spalla e uscii in tutta fretta. Da quel giorno prese a “soffocare” ovunque, a casa di amici, sull’autobus, al cinema. Alla fine, decidemmo di ignorarla, e smise.

\* \* \*

Anche se sono nato nella parte settentrionale di Londra, mi sono sempre considerato un “East Ender”; ho passato gran parte dell’infanzia con i miei nonni, Ben e Fanny Winehouse, nel loro appartamento sopra Ben the Barber, il negozio di barbiere del nonno, su Commercial Street, o con l’altra mia nonna, Celie Gordon, nella sua casa di Albert Gardens, nel cuore dell’East End. Sono persino andato a scuola nell’East End. Mio padre faceva il barbiere, mia madre la parrucchiera, ed entrambi lavoravano nel negozio di mio nonno e, mentre vi si recavano, mi lasciavano alla scuola di Deal Street.

Amy e Alex erano affascinati dall’East End, e così li portavo spesso lì. Amavano le storie che raccontavo sulla nostra famiglia, e vedere i luoghi dove era vissuta le rendeva ancor più vivide. A Amy piaceva sentirmi parlare dei fine settimana che avevo passato nell’East End da bambino. Ogni venerdì andavo con mia madre e mio padre ad Albert Gardens, dove restavamo fino a domenica sera. La casa era piena di gente. C’era la nonna Celie, la bisnonna Sarah, il prozio Alec, lo zio Wally, lo zio Nat e la gemella di mia madre, zia Lorna. E se ciò non bastava, all’ultimo piano viveva un sopravvissuto all’Olocausto, Izzi Hammer, scomparso nel gennaio del 2012.

I weekend ad Albert Gardens cominciavano con la tradizionale cena ebraica del venerdì sera: zuppa di pollo, e poi pollo e patate arrosto, piselli e carote. Come dessert c’era il lokhsen kugel, con pasta al forno e uvetta. Non riesco proprio a ricordare dove potessero dormire tutte queste persone, ma era un momento magico per tutti, con canti, danze, giochi di carte e cibo e bevande in abbondanza. E l’occasionale, chiassoso litigio mescolato alle risate e all’allegria di una grande famiglia ebrea felice. Continuammo la tradizione del venerdì sera per quasi tutta la vita di Amy. Era sempre un momento speciale per noi, e

negli ultimi anni divenne un test interessante per le amicizie di Amy – permetteva di capire chi le fosse tanto vicino da venir invitato.

\* \* \*

Passavo molto tempo con i bambini nei fine settimana. Nel febbraio del 1982, quando Alex aveva quasi tre anni, cominciai a portarlo alle partite di calcio – allora era possibile far sedere i bambini piccoli in grembo: Spurs contro West Bromwich Albion. Si gelava, al punto che pensai di non andare, ma Janis vestì Alex con una tuta intera da sci, che con quell'imbottitura lo faceva sembrare grande il doppio – non riusciva quasi a muoversi. Quando arrivammo allo stadio gli chiesi se stava bene. Mi disse di sì. Circa cinque minuti dopo il calcio d'inizio chiese di andare in bagno. Tirarlo fuori da quella tuta imbottita fu un'impresa, e poi ci vollero altri dieci minuti per rimetterlo dentro. Quando tornammo al nostro posto, disse di aver bisogno di tornare in bagno, e così ci fu un replay dell'azione. Durante l'intervallo mi disse: “Papà, voglio tornare a casa – ho nostalgia.”

Quando Amy aveva all'incirca sette anni, la portai a una partita. Al nostro ritorno Janis le chiese se le fosse piaciuta. Amy disse di averla detestata. Quando Janis le domandò perché non mi avesse chiesto di riportarla a casa, lei rispose: “Papà si stava divertendo, e non volevo farlo arrabbiare.” Era tipico della piccola Amy, che pensava sempre agli altri.

A cinque anni Amy iniziò a frequentare la Osidge Primary School, dove studiava anche Alex. Lì conobbe Juliette Ashby, che divenne rapidamente la sua migliore amica. Loro due erano inseparabili, e rimasero legate per gran parte della vita di Amy.

L'altra sua grande amica alla Osidge era Lauren Gilbert: Amy la conosceva già grazie allo zio Harold, fratello di mio padre e nonno "adottivo" di Lauren.

Amy doveva indossare una cravatta e una camicia azzurra con un maglione e una gonna grigia. Era felice di seguire il fratello maggiore a scuola, ma non tardò a cacciarsi nei guai. Ogni giorno rischiava di essere l'ultimo. Non faceva niente di terribile, ma disturbava e cercava sempre di attirare l'attenzione, cosa che provocava continue lamentele sulla sua condotta. Non ne voleva sapere di far silenzio durante le lezioni, scarabocchiava sui libri di testo e faceva scherzi. Una volta si nascose sotto la cattedra dell'insegnante. Quando questi chiese dove fosse Amy, lei scoppiò a ridere, battendo la testa contro la cattedra con tanta violenza che dovettero rimandarla a casa.

Amy lasciò un'impressione durevole alla sua maestra del secondo anno, la signorina Cutter (adesso Jane Worthington), che mi scrisse poco dopo la scomparsa di Amy:

Amy era una bambina vivace che crescendo divenne una donna bella e di talento. Il mio duraturo ricordo di Amy è di una bimba schietta e sincera. Tutti intuivano quando era felice, e anche quando era triste e arrabbiata lo lasciava intendere. Era chiaro che Amy veniva da una famiglia dove si sentiva amata e sostenuta.

Amy era una bambina intelligente, e se la scuola l'avesse interessata avrebbe potuto eccellere. Per qualche motivo, però, non fu mai molto interessata. Se la cavava con la matematica, ma questo non significava che prendesse buoni voti. Janis era molto in gamba in matematica e la insegnava ai bambini. Amy si divertiva a fare calcoli ed equazioni di secondo grado quando andava

ancora alle elementari. Non stupisce che trovasse noiose le lezioni.

La musica, invece, riusciva sempre a catturare il suo interesse. La mettevo costantemente in auto e a casa, e Amy cantava ogni genere di musica. Anche se amava i pezzi jazz e le big-band, le piacevano anche l'R&B e l'hip-hop, soprattutto i gruppi americani TLC e Salt-n-Pepa. Lei e Juliette si vestivano come le coriste degli Wham!, Pepsi & Shirlie, e cantavano i loro pezzi. Quando Amy aveva circa dieci anni, lei e Juliette formarono un gruppo rap che ebbe però vita breve, Sweet 'n' Sour – Juliette era la dolce, Amy l'amara. Ci furono molte prove ma, purtroppo, nessuna esibizione in pubblico.

Ero legato alla mia famiglia da un grande affetto, ma mentre Amy e Alex crescevano, anch'io stavo cambiando. Nel 1993, Janis e io ci lasciammo. Qualche anno prima, un mio caro amico, che allora era sposato, mi aveva confidato che stava frequentando un'altra donna. Non riuscivo a capire come potesse farlo. Ricordo di avergli detto che aveva una moglie adorabile e un figlio fantastico: perché mai voleva rischiare tutto questo per una sbandata? Lui mi disse: “Non è una sbandata. Quando trovi una persona speciale capisci che è quella giusta. Se mai ti succederà, capirai.”

Incredibilmente, mi trovai in una situazione simile. Anni prima, nel 1984, avevo assunto una nuova direttrice del marketing, Jane, ed eravamo andati subito d'accordo. All'inizio non c'era stato nulla di romantico: Jane aveva un fidanzato e io ero felicemente sposato. Tuttavia, tra noi c'era indubbiamente una scintilla. Per anni non accadde nulla, ma alla fine scattò. Jane frequentava casa nostra da quando Amy aveva diciotto mesi, e aveva incontrato un sacco di volte Janis e i bambini. Mi disse categoricamente che non voleva mettersi tra me e la mia famiglia.

Ero innamorato di Jane, ma ancora sposato con Janis. Una situazione che non poteva continuare a funzionare indefinitamente. Era un terribile dilemma. Volevo restare con Janis e i bambini, ma volevo anche vivere con Jane. Non fui mai infelice con Janis, e il nostro fu un ottimo matrimonio. Alcuni uomini che lasciano la famiglia odiano la moglie, io invece la amavo. Anche volendo, era impossibile litigare con lei: era una persona troppo dolce e buona. Non sapevo che fare. Non volevo ferire nessuno. Alla fine capii che più di ogni altra cosa desideravo vivere con Jane.

Alla fine, nel 1992, mi decisi a lasciare Janis. Avrei aspettato che Alex facesse il bar mitzvah l'anno seguente, e me ne sarei andato poco dopo. La cosa più difficile fu dirlo ad Alex e Amy; spiegai che li amavamo entrambi e che quel che stava accadendo non aveva niente a che vedere con qualcosa che avevano fatto o non fatto. Alex la prese molto male – chi può biasimarlo? – ma Amy parve accettare la cosa.

Mi sentii malissimo mentre me ne andavo in auto per trasferirmi da Melody a Barnet. Rimasi con lei sei mesi prima di andare a convivere con Jane. Ripensandoci adesso, penso di esser stato un codardo a permettere che quella situazione si protracesse tanto a lungo, ma volevo che tutti fossero contenti.

Stranamente, dopo essermene andato cominciai a vedere i bambini più spesso di prima. I miei amici pensavano che Amy non sembrava troppo turbata dal divorzio, e quando le chiesi se voleva parlarne mi rispose: “Tu sei ancora mio papà e mamma è ancora la mamma. Cos'altro c'è da dire?”

Spinto probabilmente dal senso di colpa, li viziai. Compravo loro regali senza alcun motivo, li portavo in posti dispendiosi e davvo loro dei soldi. A volte, se stavo avviando una nuova attività ed ero in bolletta, andavamo a mangiare al Chelsea Kitchen,

dove si poteva pranzare con meno di due sterline. Anni dopo, i ragazzi mi dissero che preferivano mangiare lì che nei posti più eleganti, soprattutto perché sapevano che non mi costava molto.

Due cose non cambiarono mai: il mio amore per loro e il loro per me.



Amy in uno stato d'animo contemplativo.  
Biglietto d'auguri per il mio compleanno del 1992.